

Davide Majocchi e Rossana Chimenti
L'antispecismo fra favola e realtà

Il capitalismo immaginifico

Viviamo un periodo storico fortemente caratterizzato da istanze regressive e conservatrici, un periodo in cui gli aspetti distruttivi sembrano aver preso il sopravvento. La frenesia del fare comporta uno smarrimento del dialogo emozionale intorno agli eventi. Siamo sempre più incapaci di trattenere dentro di noi le situazioni per poterle poi rileggere e rielaborare come elementi esperienziali rafforzativi. Tendiamo alla reazione immediata o a una revisione distaccata, astratta, rassicurante. Riconoscersi invece in un complesso sensoriale ed emotivo formato sulla costante valutazione di sé permette di abitare le relazioni nella dimensione del divenire senza restare intrappolat* nel *qui e ora* dove tutto finisce per essere consumato, dove si pietrifica il passato e si occulta il futuro.

La struttura sociale capitalista impone regole e modelli sociali ben precisi, lontani dall'aver fondamenti etici, e ne esige il rispetto. I suoi modelli di riferimento, profondamente antropocentrici, sono asettici e impersonali, puri aggregati di elementi narcisistici collocati nel vuoto interrelazionale, così che interiorizzare le aspettative degl* altr* risulta sempre più difficile, al di là delle singole volontà. I modelli antropocentrici della società capitalista disturbano lo sviluppo di un'umanità più "aperta" alle relazioni e stabiliscono i contorni di un universo deformato da ideologie terapeutiche, dal culto della mercificazione, dalla reificazione finalizzata alla rimozione dei viventi e della loro potenzialità relazionale. Per il riprodursi di tali schemi depersonalizzanti, il sistema capitalista fornisce strumenti di distanziamento estremamente efficaci come il terrore della vecchiaia e della morte, l'alterazione del senso del tempo, la brama di celebrità, la difficoltà di confronto, la critica dello spirito ludico, il rifiuto dei rapporti fra etnie diverse, generi diversi, specie diverse e, nel tempo, ha prodotto sostanziali e intenzionali cambiamenti della capacità di socializzazione. Incanalati in griglie precostituite, i rapporti si declinano sempre più in termini di accudimento e dipendenza per sfociare in ansia, senso di vuoto, rabbia repressa, indisponibilità ad affrontare e gestire le

difficoltà e dolorose frustrazioni. Letta nell'ottica di un libero sviluppo relazionale, invece, anche la dipendenza potrebbe rappresentare una prospettiva rassicurante, una soluzione possibile da scegliere liberamente in contesti difficili. Ridurre i viventi a cose comporta la negazione a priori della possibilità di sperimentare e comprendere la sconfinata gamma degli stati affettivi ed emotivi, "positivi" o "negativi" che siano, con tutti i loro gradi di intensità. Allontanare chi percepiamo come diverso significa precludere il sorgere, il riconoscimento, la proiezione e lo scambio di nuovi sentimenti e conoscenze. Al contrario, la predisposizione all'empatia sprigiona la potenza alchemica che fa reagire mondi diversi. I processi emotivi, se debitamente sviluppati, possono conferire un'essenza nuova e inaspettata al mondo.

In un contesto socio-economico come quello capitalista, che prepara il terreno al rifiuto delle relazioni con chi è portatore* di diversità, la fatica a rapportarsi con chi è da rigettare può esprimersi in un'impulsività incontrollata, fonte di labilità e instabilità affettiva, che ci porta a rifiutare le novità destabilizzanti oppure determina una smania di iper-controllo e l'incapacità di una lettura che risulti imprevista rispetto ai modelli pre-costituiti che abbiamo sviluppato e che tendiamo a imporre. L'umano-tipo plasmato dal capitalismo è predisposto all'inadattamento sociale, all'acriticità culturale, all'insofferenza al naturale soffiare del vento del cambiamento politico. È un individuo dal baricentro stabilizzato che non può e non vuole riconoscere opinioni alternative, che non sa trasformare gli ostacoli in opportunità, le crisi in snodi esistenziali da percorrere. Un individuo che deve evitare a tutti i costi il contatto con le parti in ombra di sé per non scoprirsi "spezzato" tra ciò che lo soddisfa e ciò che lo turba. Per allontanare il fantasma della vita alienata, giudica, reprime, punisce, spazza via, gerarchizza; umanizza per assicurare il privilegio e de-umanizza per ribadire l'inferiorità. Attacco e difesa sono le uniche risposte che è in grado di organizzare e sono la proiezione nefasta di ciò che all'interno è rimasto irrisolto.

In questo scenario annichilente, le spinte vitali al cambiamento, alla trasformazione, alla liberazione dalle gabbie culturali, sociali ed emozionali in cui ci siamo rinchiusi vengono meno, mentre assumono sempre più forza le dinamiche di predazione fondate sull'arroganza del predominio e dello sfruttamento. Caduti i ponti per l'incontro con i fantasmi che ci abitano e con quelli che ci fanno sentire circondati*, lasciamo che proliferino barriere, muri, frontiere sempre più invalicabili. I canoni assimilati ci fanno scegliere il bello, il pulito, la leggiadria, imbrigliando l'impotenza e lo smarrimento. Così il "Bene" corrisponde al potere di chi scrive la

storia, e la racconta; il "Male" appartiene ai perdenti delle categorie mano a mano più abbiette e meno abbienti che, dalla loro sconfitta, devono imparare una volta per tutte. Persino le favole, coi loro ambienti e personaggi distorti, contribuiscono alla definizione della realtà aberrante in cui siamo immersi*.

***Kitbull*: quando la fiducia è una trappola**

L'ultimo corto della Pixar¹ narra l'incontro fra un pitbull legato a catena nel retro di un magazzino e un gattino randagio che vi stazionava già da prima del suo arrivo. Le loro due situazioni, detenzione-maltrattamento e precarietà della vita randagia, opposte ma accomunate dalla difficoltà, fanno nascere fra i due protagonisti un legame che sfocerà nell'adozione da parte di una famiglia quando insieme salteranno la recinzione, il micino adagiato sul testone del cane. In otto minuti di animazione grafica si cerca di far comprendere quanto può essere difficile la vita e quanto non lo è se c'è un amico vicino. In *Kitbull*, diretto da Rosana Sullivan e prodotto da Kathryn Hendrickson, un pitbull e un gattino scoprono che «un'inconsueta relazione può "brillare" tra due creature: un gattino randagio fieramente indipendente e un pitbull socievole. Insieme, i due sperimentano l'amicizia per la prima volta»².

Quali sono, però, i veri protagonisti di *Kitbull*? *Kitbull* è molto di più di un "cartone animato" che racconta la bellissima ed edificante storia di due esistenze. C'è infatti l'umano, anche in questo caso artefice del destino degli animali, sia nel bene che nel male, che si presenta nella trama della narrazione con due dei suoi volti più stereotipati: prima è l'uomo che maltratta il cane e dopo è la donna, che rappresenta la famiglia, che prende cane e gatto con sé per "renderli felici". È sempre la specie umana, completamente buona o completamente cattiva, a definire i canoni di esistenza degli altri animali, che non sono mai liberi di scegliere dove e con chi stare. La catena stretta intorno al collo del cane non è tanto il simbolo della cattività umana quanto piuttosto la peggiore espressione della proprietà e del suo esercizio. Una subdola idea di controllo si insinua, però, persino in ambito antispecista, a dimostrare come un pericoloso spirito

1 *Kitbull*, Pixar/SparkShorts 2019, <https://www.youtube.com/watch?v=AZS5cgybKcI>.

2 Dalla descrizione ufficiale sulla pagina del progetto «Sparkshorts» della casa di produzione cinematografica, https://www.pixar.com/sparkshorts_press.

protezionista sia ancora latente. In *Kitbull* l'alternativa alla crudele detenzione è l'adozione della coppia di umani che, sul finale, si sdraiano al parco con il pit e il micetto finalmente sereni perché "affiliati" e condotti verso un mondo di "cure certe".

Se anche per abbattere lo stereotipo del cane aggressivo e dell'irriducibile rivalità fra cane e gatto si finisce a braccia aperte nello stereotipo della famigliola felice, allora la classica retorica animalista deve necessariamente rinnovarsi seguendo altre strade. Che una grande casa cinematografica prenda a prestito i "nostri" messaggi buonisti non dovrebbe entusiasmarci ma, al contrario, spingere a interrogarci sulle molteplici questioni implicate in storie come questa. Ad esempio lo stereotipo del "pitbull" non dovrebbe semplicemente esistere; tra l'altro, l'epimeletico standard "pitbull" è frutto di una mirata opera di selezione della razza che ha comportato enormi sofferenze. Le specifiche "motivazioni di razza"³ non solo esistono davvero, ma determinano le attitudini dei diretti discendenti di quel secolare progetto di eugenetica che è l'allevamento delle razze canine. In particolare, i molossi sono cani con spiccate motivazioni competitive e territoriali che li sottopongono a costanti frustrazioni ormonali e predatorie. Sostenere, pertanto, che "dipende tutto da come li tratti" traduce in perfetto stile buonista la stupida supposizione che gli animali non siano niente di più che un "libro bianco" su cui l'umano può scrivere ciò che gli aggrada. Persino teorie e pratiche di addestramento retrograde insistono sull'idea che la flessibilità sociale del cane dipenda da una "naturale" predisposizione alla manipolazione del suo comportamento. Quando un pitbull, ad esempio, incontra un gatto, tende a sfogare su di lui/lei l'enorme stress indotto dai suoi geni pilotati ad arte. Il titolo *Kitbull* suggerisce un asse simbiotico che nella realtà è un'anomalia: i luoghi di pronto soccorso veterinario attendono gli esiti degli "esperimenti" incoraggiati dalla visione di questo corto.

La verità è che i canili sono pieni di questi cani e si può sostenere, senza alcun timore di essere smentiti, che essi sono tra coloro che li soffrono in maniera più evidente. Le loro adozioni sono molto scarse proprio per lo stereotipo di "cane cattivo" che viene loro attribuito. Di certo, sono cani troppo forti e troppo fragili allo stesso tempo, nel cui DNA è stata inserita, a loro danno, la difficoltà a socializzare. Si dirà che *Kitbull*, in fondo, non è che un cartone animato, una favola dolce e simpatica che nulla pretende di insegnare. In realtà non abbiamo bisogno né di favole frivole, né di trasferire nei cartoon le nuove nozioni zooantropologiche che rendono più

affascinante il gattino quando spalanca incuriosito le pupille. Abbiamo invece tutt* bisogno che il linguaggio degli animali non venga frainteso: in primo luogo l'urgenza primaria di vita autonoma e il disagio di vedersela costantemente negata. Gli animali hanno bisogno, come noi, di sufficienti relazioni intra- e inter-specifiche che permettano loro di ricercare la felicità, anche se questo può comportare l'esposizione alla sofferenza. La catena peggiore con cui li opprimiamo, la più corta e robusta, è quella emotiva della nostra dipendenza da loro. Nella provincia di Bari, in queste settimane, è in corso una diatriba fra gattar* e cinofil*, perché i cani di un accampamento Rom assaltano le colonie feline. Storie di oasi di gatti sovralimentati che hanno disimparato a cacciare e a scappare dai predatori; storie di cani che si ribellano al ruolo di "spazza ciotole" riempite con cibo industriale dai padroni. Storie di invasioni e inseguimenti a fortune alterne, che fanno da contraltare alla morale banalizzante di *Kitbull* il cui lieto fine si discosta di molto da quello di tutti gli altri animali, ormai invisibili, pescati, allevati e modificati in cibo in scatola proprio per i *pet*.

Che cosa è ragionevolmente preferibile, dunque? Seguire la visione di quell'"antispecismo" che vorrebbe tutti i cani amici dei gatti, e viceversa, o accettare la persistenza di sistemi socio-relazionali in cui la motivazione predatoria è un elemento di presa di distanza utile alla stessa coesistenza? Meglio che tutti gli animali stiano "al sicuro" dentro le nostre case, nutriti di crocchette di manzo macellato lontano dal nostro sguardo premuroso? Oppure meglio una visione antispecista che accetti la conflittualità di specie, che non cerchi intromissioni ma una "mediazione" sociale, linguistica, culturale, comunitaria? E il veganismo può riorganizzare le dinamiche alimentari fra gli animali? Forse, ma non certo per i "gattacci". A meno che topi, lucertole e uccellini, una volta divenuti loro amici inseparabili, non sappiano trovare un accordo salvifico e proporre nuove svolte a questo antispecismo da favola del tipo "il lupo pascolerà con l'agnello".

Gli effetti collaterali del buonismo

Una visione ottimistica della vita aiuta a vivere meglio, ma di certo non aiuta a cogliere i pericoli della realtà, ad esempio a riconoscere chi vorrebbe manipolarci. È come se il "radar" psichico e mentale del "ben dispost*" non avesse la capacità di riconoscere segnali ambivalenti. I libri di psicologia ci dicono che il motivo di questa ingenuità risiede nell'associazione di due meccanismi psichici inconsci, chiamati proiezione e

3 Elena Garoni, *Piacere di conoscerti. Capire i cani con le motivazioni di razza*, Tea, Milano 2019.

negazione. Con la prima la persona proietta di continuo la propria buona fede sugli altri, trovando giustificazioni per qualsiasi loro comportamento. Con la seconda ci si difende da un'immagine dell'altro* che potrebbe risultare troppo dolorosa o complessa da affrontare e, quindi, la si rifiuta in blocco negandola.

Ma di cosa ha paura il fiducioso incallito? Forse di sé e di quello che non accetta. Eppure, se non vuole continuare a vivere sulle nuvole, deve imparare a conoscersi, a vedere i propri aspetti controversi, ad accettare le emozioni negative, a prendere atto della propria "manipolazione della realtà". Ad esempio, la rabbia è un sentimento molto difficile, perché mostrarsi irascibili rompe l'ideale di persona superiore a cui ci si vorrebbe equiparare. La realtà può far male, ma non vedere il lato negativo può fare peggio. Gli "splendidi di cuore" non ammettono facilmente di provare sentimenti poco nobili. Si sentono tendenzialmente sempre onesti e generosi. E se non esistesse un'emozione "cattiva" in sé, quanto piuttosto una concatenazione di emozioni che producono tutte insieme, una dopo l'altra, un moto di avvicinamento verso il resto del mondo?

Chi viene raggirato spesso sembra non volerne prender atto, soffre, ma non memorizza il danno, e quindi non cerca di prevenirlo. D'altronde veniamo presi in giro fin da piccol*. Con le fiabe, per cominciare: a partire da Babbo Natale il nostro imprinting si basa su un falso in cui il nostro immaginario trova pace. La nostra unica speranza di salvezza è riposta nei miti che hanno condizionato la nostra infanzia. Ma se i racconti vogliono insegnare qualcosa della vita, perché non raccontare sinceramente la realtà, indicando i modi per districarvisi?

Nonostante sia entrato di recente nella terminologia corrente, il termine *buonismo* indica una tipologia comportamentale che ha radici molto antiche. L'appartenenza a una società, fosse anche dalla forma più arcaica, predispone l'individuo a un atteggiamento indulgente nei confronti degli altri membri del gruppo, con l'obiettivo di ottenere altrettanta indulgenza. A ciò non è certo estranea l'etica religiosa, basata sulla compassione per i più deboli, che nelle sue diverse forme travalica i confini della comunità di appartenenza. La civiltà del benessere e la globalizzazione della cultura hanno portato alla massificazione di certi atteggiamenti edulcorati, mentre l'evoluzione dello stato di diritto ha consolidato un valore come la solidarietà, rendendolo astrattamente centrale nella società e nella politica moderne. Purtroppo dove c'è massificazione ci sono travisamento e strumentalizzazione: nell'assegnare un valore positivo a un certo comportamento lo si piega alla retorica propagandistica commerciale o politica. Ecco perché, pur derivando da un aggettivo assolutamente positivo,

"buonismo" si apre a una miriade di significati, per lo più caratterizzati da accezioni negative.

C'è una connotazione eminentemente politica, cioè la tendenza ad agire facendo leva sui buoni sentimenti, in modo più o meno convinto; c'è quella più genericamente sociale o psicologica, come, ad esempio, l'indulgenza verso categorie umane che si pongono, volenti o nolenti, fuori dalle regole. C'è infine il condizionamento soggettivo: per un* leghista è *buonismo* dare accoglienza ai migranti, mentre per altri (purtroppo sempre meno) questo è un valore fondante non solo delle moderne costituzioni, ma della storia dell'umanità. La mitologia, come la storia, è storia di migrazioni: Ulisse fu naufrago sull'isola dei Feaci, soccorso da Nausicaa e accolto dal padre di lei, Alcinoo. Addirittura per alcun* l'accoglienza del* migrante segna il confine tra la civiltà e la barbarie (stabilendo in tal modo un nuovo confine per risolverne un altro). Anche in comportamenti considerati ineccepibili si annida il "dolce benpensare" buonista. Ci si rattrista per il calo delle nascite in Occidente, mentre ci si rallegra per il progressivo aumento dell'aspettativa di vita, senza mettere in relazione questi fatti con lo straordinario boom demografico dell'ultimo secolo, che ha visto e continua a vedere la popolazione mondiale moltiplicarsi, dopo che per millenni aveva mantenuto una certa stabilità, senza tuttavia che si siano favorite le condizioni di convivenza paritarie fra diverse culture ed economie, orientamenti sessuali, generi, credi, etnie, specie. Persino la fede cieca nel progresso che non tiene conto dei vuoti esistenziali aperti da uno stile di vita alla continua ricerca del piacere edonistico può essere tacciata di buonismo. La differenza sostanziale tra la ricerca dello "star bene" e il buonismo risiede nel fatto che la prima non si ferma alla rappresentazione, ma indaga in profondità le ragioni del malessere che si vuole combattere e superare; il buonismo, invece, si ferma all'immagine idealizzata dei fatti, proponendo come cura il palliativo consolatorio, senza porsi il problema di inquadrare le questioni in gioco. Proprio qui, nella rappresentazione, sta la ragione per cui nella "società dello spettacolo" il buonismo è divenuto un atteggiamento tanto diffuso da suggerire la necessità di un termine specifico. Nella tirannia dell'immagine, l'occhio "*non si accontenta della sua parte*", ma tende a egemonizzare la percezione sensibile dei fatti, riducendo ogni problema alla sua rappresentazione superficiale. Per rigettare l'accusa di buonismo, la spinta idealista che ci proietta oltre lo *status quo* deve far suoi i limiti materiali dati dalle molteplici circostanze (interpersonali, ideologiche, politiche, culturali, economiche, etologiche, ecologiche, sociali, ecc.), pena il continuare a offrire ai detrattori del cambiamento un argomento d'attacco di notevole rilevanza.

Il lupo e il cane⁴, ovvero “Il potere magico della scatoletta”

Un Lupo già ridotto al lumicino
 grazie ai cani che stavan sempre all'erta,
 andando un dì per una via deserta
 incontrava un magnifico mastino,
 tanto grasso, tondo e bello,
 che pensò di dargli morte
 provocandolo in duello.
 Ma vedendolo un po' forte,
 pensò invece con ragione
 di pigliarlo colle buone.
 Comincia in prima a rallegrarsi tanto
 di vedere il buon pro' che gli fa il pane.

«E chi vi toglie – rispondeva il Cane –
 di fare, se vi accomoda, altrettanto?
 Quella vita che voi fate
 dentro ai boschi è vita infame
 sempre in guerra e sempre in scrupolo
 di dover morir di fame:
 vita stracciata e senza conclusione
 che non può mai contar sopra il boccone.
 Venite dietro a me, mio buon compare,
 che imparerete l'arte di star bene.
 Vi prometto pochissimo da fare;
 star di guardia, guardar chi va, chi viene,
 abbaiare ai pitocchi ed alla luna
 e sbaffare poi certi bocconi
 di carne e d'ossa, d'anitre e capponi,
 senza contar la broda
 in pagamento del menar la coda».

Udendo questo, della sua fortuna
 il Lupo si rallegra fino al pianto.
 Ma camminando con l'amico accanto
 vede spelacchiato e frolo
 del buon mastino il collo.

«Che roba è questa?»
 «È nulla»
 «È nulla un corno!»
 «Suvvia non darti pena...
 forse il segno sarà della catena
 alla quale mi legano di giorno».

«Ti legano? – esclamò cambiando tono –
 Né correre tu puoi dove ti piace?»
 «Che importa?»
 «Importa a me, colla tua pace
 fossero d'oro, i piatti tuoi ti dono
 non è una vita, no, che m'innamora».
 E presa la rincorsa, corre ancora.

La morale della favola è che, se incontri un lupo che parla non è mai un buon segno...

E l'immorale della favola? Favole più realistiche per realtà più favolose!

4 «Il lupo e il cane» è la settima favola del terzo libro delle *Fabulae* di Fedro, scritto nel I secolo d.C.